

Culture



Oggi l'incontro con la scrittrice statunitense a cura della «Città dei Lettori» Heddi Goodrich racconta «L'Americana» all'Accademia di Belle Arti

Proseguono gli appuntamenti off del festival La città dei lettori, diretta da Gabriele Ametrano, nei luoghi d'arte e cultura della città e non solo. Oggi alle 18.30 per il terzo dei quattro incontri di novembre, l'Associazione Wimbeldon si sposta all'Accademia di Belle Arti di Firenze per ospitare la scrittrice

americana Heddi Goodrich che racconta il suo nuovo libro «L'Americana» (Giunti). Goodrich è diventata un caso editoriale con il suo esordio del 2019 «Perduti nei quartieri spagnoli» (Giunti) e ora si cimenta con la lingua italiana narrando la storia della sedicenne statunitense Frida

lungo un anno di scuola e di vita in una famiglia italiana. Sarà in dialogo con il Raffaele Palumbo. Ingresso libero fino a esaurimento posti. L'ultimo incontro, il 23 novembre, sempre all'Accademia di Belle Arti, sarà con il regista Pupi Avati. www.lacittadellettori.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista La scrittrice Edith Bruck, testimone della Shoah, riceverà le Chiavi della Città al Festival delle Religioni. «Banalizzando e negando le atrocità del Novecento riemergono razzismo e antisemitismo»

Non si gioca con la memoria

di Edoardo Semmola



Venerdì
19 novembre (dalle 15) a San Miniato al Monte nel primo giorno del Festival delle Religioni

Edith Bruck riceverà le Chiavi della Città dal sindaco di Firenze Dario Nardella e nel colloquio con la direttrice de «La Nazione» Agnese Pini racconterà la sua esperienza ad Auschwitz, la sua opera letteraria e di divulgazione della memoria. Introduce l'ideatrice e organizzatrice del festival Francesca Campana Compinari

Il suo ultimo romanzo autobiografico «Il pane perduto» (La nave di Teseo), finalista al Premio Strega, ha vinto quest'anno il Premio Strega Giovani e il Premio Viareggio

«Cosa devo pensare quando in una scuola, mentre racconto di aver visto un soldato tedesco giocare a calcio con la testa di un bambino, vedo che i ragazzi si mettono a ridere?»

Difficile pensare a un'immagine più agghiacciante, signora Edith Bruck. Cosa potrebbe mai pensare?

«Che quando l'orrore supera qualunque immaginazione, e si arriva a un tale livello di disumanità, il messaggio non può passare, non ce la fa. Viene quasi automaticamente respinto, negato. E diventa imbarazzante per me continuare a raccontare. Ma se è difficile per me, figuriamoci per chi ascolta. Sono le volte in cui penso che aveva ragione Primo Levi a preoccuparsi di cosa sarà dopo di noi. Soprattutto quando intorno a noi vediamo responsabili o complici che tentano di cancellare le tracce, di mettere la storia e la verità sotto silenzio. Allora mi chiedo: cosa succederà tra 20 anni?»

Venerdì alla Basilica di San Miniato al Monte lei aprirà il Festival delle Religioni con il sindaco Dario Nardella che le consegnerà le Chiavi della Città.

«Cittadinanze onorarie e lauree honoris causa ne ho già ricevute molte. Ma chiavi di una città mai, è la prima volta. Non so bene cosa significhi, ma mi fa sentire Firenze un po' più mia».

Parlerà di memoria storica e identità, della sua opera letteraria e di divulgazione dal ricordo della Shoah e della deportazione ad Auschwitz da adolescente.

«Intendo la memoria come presenza vigile nel mondo. Che va alimentata come un bimbo dal latte materno. La memoria nel bene e nel male rafforza la mia identità, tiene in vita anche coloro che ho perso. Il problema è quando il ricordo si nega, si mistifica, si appiattisce, si banalizza l'atrocità del Novecento, la Shoah che è la macchia più nera sulla coscienza dell'Europa. E la finta smemoratezza, la rimozione, fanno regredire la storia nei momenti di crisi economica come adesso con il Covid, la sfiducia, gli ideali tramontati, la povertà e le fughe di guerre tribali, dittature, torture, fame e morte. Così riemergono razzismo e antisemitismo».

Ma è sempre più difficile far capire cos'è stato Auschwitz a chi è venuto dopo.

«Se non avessi vissuto sulla



mia pelle tutto questo, forse non sentirei il peso di tutti i guai del mondo sulle spalle. So cosa vogliono dire le parole sofferenza, fame, prigionia, su cos'è la mostruosità umana. Per questo vivo diversamente dagli altri il rapporto con la vita e la società. È vero: è sempre più difficile far passare questo concetto, perché il ricordo viene in continuazione mistificato, respinto, insegnato poco e male».

Non si stanca mai di «testimoniare»? Non prova senso di impotenza?

«Mi stanco da morire. Ma cerco le energie in chi mi ascolta. In quei giovani che mi promettono di cambiare le cose. Allora entro nelle scuole con l'animo molto pesante ma esco sentendomi più leggera».

Sarà l'ospite di punta del Festival delle Religioni. Ma come si declinano le religioni in chiave di festival secondo lei?

«Non so nemmeno immaginarlo. La religione è qualcosa di così intimo e interiore che... Ma ho la mente aperta: vediamo cosa succede. Anche perché ciascuno la vive a modo suo. Il mio è quello del l'impegno morale. Non so se

sia il caso di scomodare la parola «amore», ma almeno nel senso di accettazione e rispetto per ogni essere umano, sì. L'importante è «vivere» ciò che si «crede»: «vivere» troppe persone che dicono di credere in Dio e poi sperano che gli emigranti affoghino in mare. La religione dev'essere qualcosa di più nobile di così. O almeno di più civile».

Il titolo di questa edizione è «Felic e scontenti». Che rapporto ha lei con la felicità?

«È qualcosa di sfuggente. Come l'altra sera quando mi sono persa in un attimo di leggerezza e sollievo, ho avuto la sensazione che il mondo fosse un bel posto. Ma è stato un attimo e sono tornata subito alla realtà. Perché oggi la realtà non è solo ciò che capita vicino a noi. Oggi non c'è nulla di lontano, tutto ci riguarda personalmente».

Nella religione lei ha trovato la felicità? O il suo contrario?

«C'è sempre anche il suo contrario. Non solo nella religione, ma nella vita in generale. L'insoddisfazione è una sensazione perenne, soprattutto nella ricerca del superfluo. La felicità non basta mai. Chi come me ha conosciuto la po-



Le foto in alto, la scrittrice Edith Bruck; sopra, giovani e anziani davanti al filo spinato di Auschwitz e, a sinistra, la manifestazione no green pass a Novara

vertà sa che qualsiasi cosa può farti felice. Ricordo quando eravamo molto poveri e mio padre mi regalò un paio di stivali, ero la bambina più felice del mondo. Oggi posso comprarmene tre paia insieme e la cosa non mi rende felice. Oppure ripenso a quando per la prima volta ho mangiato un pollo intero. Ora però l'ho persa, quella sensazione».

Lei abita in Italia da quasi tutta la vita. Ma quando guarda al suo Paese di origine, l'Ungheria, ma in generale all'Est Europa, alla Polonia, alla Bielorussia, alla Russia, cosa pensa?

«Preferirei non guardare. Ma devo farlo. Più che guardare, lo vivo quel disastro dopo l'altro che si sta accumulando. C'è una nuvola nera arrivata in Europa e si affaccia anche sull'Italia. Sotto quella nuvola si nega la memoria, o peggio ci si gioca, come nella manifestazione di Novara con i no green pass vestiti da deportati di Auschwitz. Non si gioca sulla morte. Non possiamo trasformare tutto questo in un circo».

A proposito di quella nuvola nera e del dibattito sulle democrazie nell'Est europeo, il problema della cultura dei diritti, dello Stato di diritto, è che non è qualcosa che si possa imporre dall'alto, ma che si costruisce piano piano...

«Il problema è che non si costruisce affatto. E quel poco che è stato costruito, lo stanno distruggendo. Così la parola «democrazia» va svuotandosi di significato. Al suo posto troviamo revisionismo e negazionismo. Fino ad arrivare a rimpiangere il fascismo».

Lei il Male lo ha visto in faccia. C'è chi pensa che sia insito in noi, che l'uomo sia un animale crudele, e che solo attraverso l'elaborazione culturale possa emanciparsi. E chi invece crede che si nasca buoni e poi si diventi malvagi perché vediamo malvagità intorno. Lei da quale parte sta?

«Credo che il male viva dentro di noi. Primo Levi invece pensava che fossero le circostanze a provocare il male nell'uomo, ma io gli rispondevo che no, il male è in noi perché nessuna circostanza può tirare fuori qualcosa se già non la possiedi dentro. Nasciamo con dentro un misto di bene e di male ma spesso è il secondo a prendere il sopravvento, soprattutto quando la vita si fa più difficile, dura e crudele. In questi ultimi due anni non ne parliamo».

Me lei ha fiducia nell'essere umano?

«Devo averla. E quando sento che mi manca, la costruisco. Come la speranza. Perché un uomo che nel campo di concentramento allunga una mano verso di te per darti una patata calda da mangiare, quell'uomo rappresenta tutta l'umanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crede che il male viva dentro di noi, nessuna circostanza può tirare fuori qualcosa se già non lo possiedi dentro. Ma ho fiducia nell'essere umano. Un uomo che nel campo di concentramento allunga una mano verso di te per darti da mangiare rappresenta tutta l'umanità